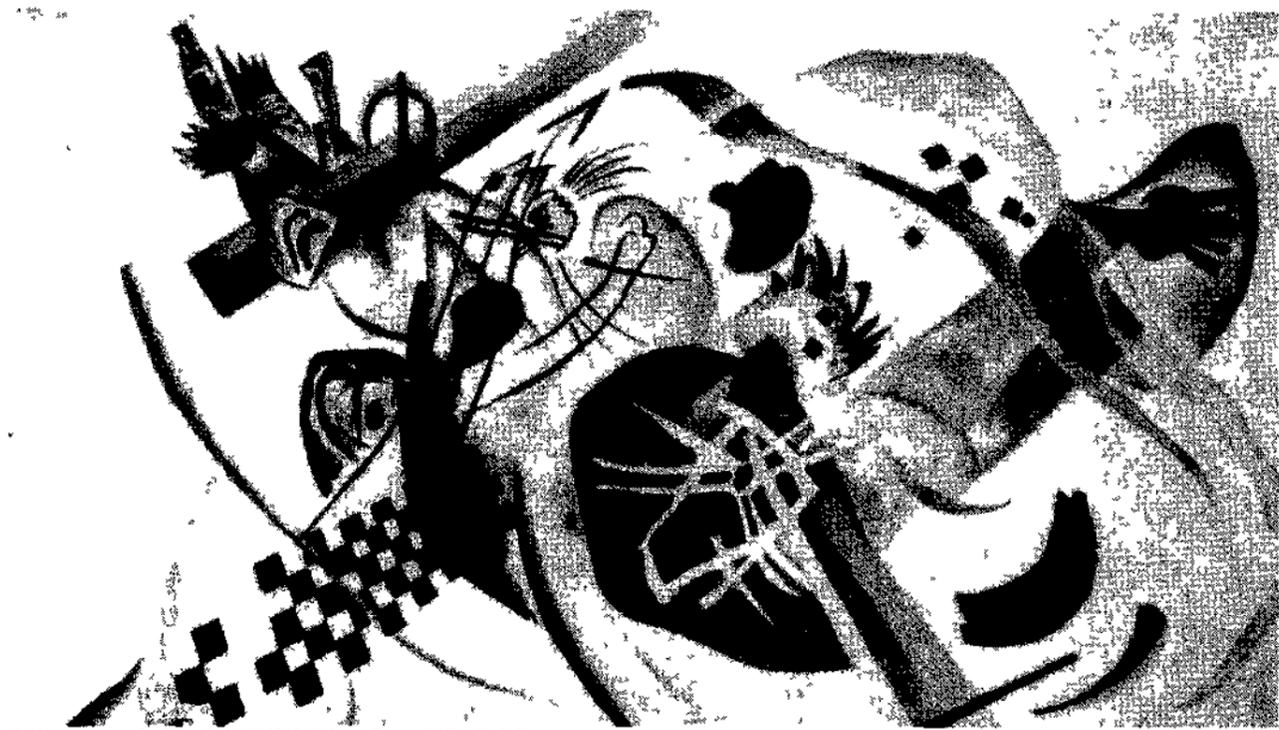


**LA MOSTRA.** A Torino opere mai viste di Kandinskij, Malevich e altri. Creatività repressa



«Sul bianco», un quadro di Kandinskij del 1920. Sotto, un disegno di Mitra Divshali

# L'arte della Rivoluzione

**TORINO.** C'è una macroloto nella bella mostra torinese dedicata a Kandinskij, Malevich e le avanguardie russe dal 1905 al 1925, che continua a suscitare amare riflessioni che riaprono le sanguinanti ferite di questo nostro «secolo breve». La foto mostra una grande parete della Esposizione delle nuove correnti scattata nel 1925 al Museo statale russo. Vi si vedono opere di Chagall, Tatlin, Altman. Un'altra foto del 1927 mostra un'esposizione, sempre al Museo statale, di quadri della Goncharova e di Lianov (marito e moglie), fra cui la «Venere» del 1912, esposta anche a questa mostra a Palazzo Bricherasio (via Lagrange 20 Torino), che rimarrà aperta fino al 7 gennaio, il lunedì dalle 14 alle 19 e tutti gli altri giorni dalle 10 alle 19. Ma ancora nel '32 Malevich poteva esporre alla mostra, che si intitola al pittore della Repubblica socialista federativa sovietica in 15 anni, parecchie opere di tutti i periodi, compreso quello per lui centrale del «Suprematismo». Insomma, fino a quegli anni, la libertà per gli artisti era assoluta. Poi, il tremendo colpo di maglio Ferocia, stupidità, le due cose insieme? Oppure assoluta inconciliabilità, visto che ritenere stupido Stalin o anche Zdanov non è poi così facile. Bollati di «formalismo» e di «cosmopolitismo», per gli artisti resta solo la via dello squalido «Realismo socialista». Fino ad allora, invece, non solo avevano potuto operare e mettere a fuoco

Kandinskij, Malevich, Chagall: a Torino sono in mostra quadri mai visti di questi grandissimi artisti. Un'occasione straordinaria anche perché, accanto alle opere di pittori famosissimi, ci sono quelle dei meno conosciuti soprattutto di un gruppo di donne che brillarono per creatività. Tutti si schierarono dalla parte della Rivoluzione. Ma, a partire dagli anni Trenta, scattò anche contro di loro la brutale repressione staliniana.

**BRUNO PAOLUCCI**

invenzioni straordinarie ma addirittura erano stati collocati in posti di potere. Kandinskij, Malevich, Lianov, Rodcenko, Chagall e tanti altri occupavano cariche istituzionali di assoluto rilievo negli ambienti ministeriali della cultura. E grande era il fervore nel panorama delle arti figurative iniziato peraltro ben prima dell'Ottobre del '17. Ma il fallito stupendo era che alla Rivoluzione tutti questi artisti avevano guardato con entusiasmo, se ne erano sentiti coinvolti non solo come cittadini, ma proprio in quanto artisti innovatori. E non era, infatti, la Rivoluzione la punta più avanzata di ogni forma di avanguardia? Futuristi, ragazzisti, suprematisti costruttivisti, analisti si sentivano rappresentati da quelle giornate che sconvolgevano il mondo. Perché poi furono respinti, perché furono emarginati a vantaggio dei mediocri intrattisti di Lenin e di Stalin? Perché furono avvertiti come scomodi addirittura nemici, dai

«temidoriani» del '17? Certo non era facile far accettare come «corna del ventesimo secolo» il «Quadro nero» di Malevich. Ma per chi teorizzava la dialettica, il dibattito anche infuocato avrebbe dovuto essere considerato come il sale della terra. Invece si passò alla repressione più spietata a volte addirittura alla soppressione fisica. Questi interrogativi drammatici tutt'altro che indolori vengono proposti dalla mostra. Che è bella e, a suo modo, eccezionale. Tutti i quadri vengono dai musei russi. Ma non soltanto da Mosca e Pietroburgo, ma dalle città più lontane fra di loro, come Omsk e Astrachan, Novgorod e Krasnojarsk, Ekaterinburg e Tula. Un'occasione unica, impetibile. Quadri che o si vedono qui a Torino oppure bisogna scordarseli, una volta tornati a casa, dopo il lungo giro che, prima dell'Italia, li ha portati in Spagna, in Francia, in Gran Bretagna e persino in Corea. E nel grande mazzo dei dipinti (una novantina) sono molte le novità. I nomi di Kandinskij e di Malevich sono ormai stranieri. Le mostre sull'arte russa di avanguardia da un po' di tempo a questa parte, sono frequenti. Ma, per esempio chi aveva mai visto opere di Pavel Nikolaevich Filonov nato a Mosca nel 1893 e morto di stenti nel '41, come decine di migliaia di altri, nelle tragiche giornate dell'assedio di Leningrado? Una vera sorpresa, considerata la novità principale di questa mostra. Una tavolozza ricca di accensioni cromatiche e di una fantasia in continuo crescendo. Una grammatica che anticipa di una ventina d'anni, secondo Mansa Vescovo direttore artistica della Fondazione Bricherasio, Dubuffet. Altra novità, la massiccia presenza di opere al femminile. Numerosi i dipinti di pittrici che in quel felice periodo, prendevano parte attiva ai movimenti di avanguardia. Goncharova, Ester Stepanova, Udalsova, Rozanova, Popova. Domina la personalità della Goncharova con la sua capacità di coniugare la tradizione, creando un linguaggio neopuntista, con le più spencolate articolazioni stilistiche. Ma anche la Rozanova, morta giovanissima nel '18 a Mosca, con la sua capacità di far evolvere il «Cezannismo» negli astratti ritmi del «Suprematismo» è una «relazione» della mostra. E veniamo ai «ragazzi». Di Kandinskij sono presenti ben dodici opere. Fra queste il «Muro rosso»,

**IL CASO.** Grande donazione Tiziano e Canaletto. Un «museo privato» regalato alla Spezia

**DAL NOSTRO INVIATO MARGO FERRARI**

**LA SPEZIA.** Per cinquant'anni ha raccolto pezzo dopo pezzo, una delle più ricche collezioni artistiche italiane. Adesso l'ingegnere Amedeo Lia ha deciso di dedicarsi un museo: anzi di dedicarlo alla città in cui vive. La Spezia. Certo, dev'essere stato uno sforzo per lui far convivere per tutto questo tempo cannoni e tele, codici militari e codici militari. Si perché l'ingegnere Lia di professione è titolare di una società di forniture elettriche e di brevetti navali. Originario della Puglia, ex ufficiale della Marina, sposato, con tre figli, il facoltoso industriale-collezionista è l'ultimo mecenate di fine secolo. Ha deciso di donare tutto il suo patrimonio al Comune della Spezia.

**Il risultato di una vita**

Ha 82 anni e alla sua età non può permettersi il lusso di attendere molto. «Quelle opere», dice, «le ho viste e riviste mille volte. Ma certamente proverò un grande fremito quando le vedrò raccolte nel museo della mia città. Pregho il Signore che mi conceda ancora il tempo di veder realizzate il mio sogno». Così ha imposto al sindaco Lucio Rosaia una sola condizione per la donazione: che il suo museo sia pronto entro il 30 novembre 1996. Il sindaco ha subito individuato nell'ex convento dei Paolotti, diventato in seguito sede ospedaliera, quindi della Pretura e infine di uffici comunali, il luogo più adatto ad accogliere il costituendo museo.

Il progetto definitivo sarà presentato proprio oggi pomeriggio al Centro Allende. Il mecenate Amedeo Lia uscirà dall'anonimato e riceverà l'ovazione che merita, applaudito dai suoi concittadini benedetto dal sindaco e incoraggiato dal ministro per i beni culturali Antonio Paolucci che gli recapitò un messaggio pieno di elogi. «Grazie signor Lia, collezionista saggio e generoso che ha regalato un museo alla sua città e quindi a tutti noi». E in effetti quella di Lia non è una donazione come tante altre nelle pareti di casa sua o in chissà quale robusta cassaforte conserva quasi duemila pezzi artistici tra dipinti, codici, sculture e ceramiche. In prima fila opere dal XIII al XVIII secolo di Pietro Lorenzetti, di Bernardo Daddi, del Sassetta, di Cosimo Rosselli, Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese, Tintoretto, Bernardo Strozzi, Canaletto, Pietro Longhi e Tiepolo. Poi sculture di Arnolfo di Cambio, Andrea Pisano, Baccio Bandinelli, Giambologna, Jacopo Sansovino, Ferdinando Tacca, Roccatagliata e il Roccio. Quindi manufatti di Limoges e Venezia: codici miniati e maniere di Piacino di Bonaguarda, Taddeo Crivelli, di

scuola toscana lombarda e francese, infine ceramiche e cristalli di varia età tra cui dodici vetri di particolare bellezza di produzione veneziana.

Il museo nascerà sotto il sigillo di Federico Zen, lo stonco dell'arte che sta catalogando il materiale espositivo. «Sì, è vero», ha detto lo studioso «ho di fronte una delle più importanti collezioni d'arte in Europa». Il cammino intrapreso dall'ingegnere Lia è quello classico del collezionista che trasforma un piacere personale in piacere per tutti. Il mercato antiquario italiano si dimostra sempre un pozzo senza fine alimentare il collezionismo, crea un «circuitto virtuoso» come lo ha definito Paolucci - che funziona ancora. Soprattutto è il caso di dire, quando dalla collezione privata si passa, come in questo caso, alla collezione pubblica. «Non crediate», ha sostenuto Lia - che questa sia meravigliosa avventura nel mondo dell'arte sia stata facile, ma è costata molti sacrifici. Quando tanti anni fa ho cominciato ad acquistare dagli antiquari le opere che ora ho deciso di donare, il loro prezzo era ancora accessibile. Adesso un'impresa simile sarebbe praticamente impossibile. Eppoi molti degli antiquari con i quali intrattenevo rapporti sono purtroppo deceduti ed io li rimpiango moltissimo».

Il suo «percorso d'autore» ha inizio negli anni Cinquanta quando si accosta alla collezione dei «primativi» italiani, una scuola allora poco in voga. Ma Lia non si limita a ricerche sul mercato italiano: acquisisce anche una parte dei dipinti appartenuti al belga Adolphe Stoclet. Poi punta l'interesse verso il Cinquecento veneziano, Canaletto in testa senza fermarsi ai soli dipinti ma comprando anche codici, crocifissi e vetri della Repubblica marinara.

**Un capolavoro di Raffaello?**

Il colpo clamoroso è l'acquisto di «San Martino e il mendicante» attribuito a Raffaello, un'opera giovanile del maestro di Urbino risalente probabilmente al 1505. Di rilevanza anche due tavole di Lorenzetti, una «Pietà» e un «San Giacomo Maggiore», una «Deposizione» di un giovane Tintoretto, tre antefoni completi, di cui uno attribuito a Vincenzo Merula, una testa di marmo attribuita ad Arnolfo di Cambio. Tra certezze e probabili attribuzioni il museo spezzino sarà un vero e proprio viaggio nell'arte italiana. Con sottofondo di musica da clavicembalo infatti un altro collezionista, questa volta tedesco, ha offerto alla città una cinquantina di preziosi esemplari dei orati risalenti al '500 e al '600. Che sia tornata l'epoca dei mecenati?

**LA MOSTRA.** La Divshali, disegnatrice dell'«Unità», espone a Ravello le sue opere

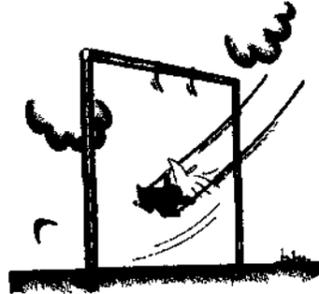
# Il «mondo di Mitra» fra scienza e poesia

Quando agli inizi degli anni '80 l'iraniana Mitra Divshali esordiva con le sue figurine sulle pagine di *Rinascita*, il suo segno grafico aveva qualcosa di allusivo e sognante. Non che la vena paradosica e ironica fosse assente. Ma prevaleva una curvatura fiabesca, in sintonia con certi echi orientali della mitologia islamica. I lettori perdoneranno questa non annotazione biografica ma noi non possiamo fare a meno di ricordare che Mitra ci è un po' nata accanto come artista. Su quei tavoli smontabili di carte e ingombranti da macchina da scrivere oggi archeologiche. Era più di dieci anni fa. E i disegni di Mitra nascevano come piante raffinate dalle foglioline robuste. Le davamo uno spunto e lei Mitra creava una storia. Una storia in un disegno, o meglio una situazione sospesa in bilico su stralunate perplessità. Padrona sempre più dei suoi mezzi, l'autrice cominciava a trasgredire le indicazioni illustrative, sicché alla fine l'articolo diventava il disegno di Mitra che, come un piccolo, capriccioso editoriale fantastico, si affian-

**BRUNO GRAYAGNUOLO**

cava al paludato articolo di *Rinascita*. E la Mitra di oggi? L'abbiamo ritrovata in gran forma sulle pagine scientifiche de *l'Unità*, dove da qualche anno chiosa e illustra graficamente con dispoetica ironia, le più complesse discussioni sull'ambiente, sulla fisica dei quanti, sulla matematica sulla genetica. Attenzione però: Perché Mitra non è affatto un'illustratrice o soltanto un'umorista. È una poetessa del segno che dilata l'immaginazione di chi osserva attraverso le risorse del «comico». Del «comico» in un'accezione alta, imprevedibile e spaziosa, siltamento del principio di realtà verso derivate fantasiose ma plausibili. Naturalmente lo stiro lo di cronaca («scientifica») accende sempre la macchina creativa dell'autrice. Ma quei disegni appaiono freddi nell'impianto, stantini a sé come piccoli pianeti autonomi. Con tutta l'emotività che la mano di Mitra è capace di infonderci, e che li fa girare. Basta guardarli tutti insieme e raf-

frontarli quei disegni per cogliere l'autonomia espressiva del «mondo di Mitra». È l'occasione vi è data sino al 30 settembre a Ravello nella Chiesa di Santa Maria a Gradiello, tra le cui bianche pareti montate su pannelli, figura un'antologia di disegni scelti fra quelli pubblicati negli ultimi anni su *l'Unità*, *La Repubblica* e *Linus* (catalogo Il Punto Edizioni d'arte Stampa de Rosa, Margot. Con interventi di Duccio Trombadori Walter Veltroni e Pietro D'Onofrio). Ma come è fatto un disegno di Mitra? È fatto così. Dal bianco del foglio per progressive e impercettibili aggiunte, salgono fuori «personicine» e soggetti (lune albitri soli, animali) prigionieri di «situazioni limite». Di muti incantesimi senza uscita. Un pupazzetto con la faccia di picchio che cammina in bilico sull'ombra dell'ombrellone come un equilibrista delirante. Un albero rinsecchito e spezzato tenuto assieme da una graffetta. Una testolina prigioniera di due labbra gigantes-



Oppure due raggi intenti a fissare la loro tela riprodotta e ricominciata in quadri appesi al muro. E ancora la luna che rompe la finestra e piomba in una stanza. La luna che occhieggia da vane prospettive ad un osservatore che tenta di fissarne la posizione «oggettiva», e che poi finisce per trovarsi seduta a tavola, la luna. È «evidente» il pretesto iniziale di al-

cune creazioni. I «oggettivi» dello sguardo einsteiniano a confronto con la relatività di quello «quantistico». Le «ferie» dell'ecosfera, le variazioni dell'asse terrestre, la biochimica delle tele di ragno. E tuttavia, lo si diceva prima, i personaggi di Mitra vivono di vita propria e girano in eterno su se stessi stregati da paradossi disperanti. Come se Mitra sapesse già da se (e lo sa in effetti) che il mondo, così come ci appare, è un mondo capovolto. E che, vista dall'angolo visuale degli «infiniti» mondi possibili, l'evidenza del «dato» va sempre rovesciata come un guanto per essere davvero compresa. Per questo nel mondo di Mitra, come in quello di Chamisso, le ombre fuggono in senso inverso rispetto ai loro possessori legittimi.

## LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

MORIOKA, HAYASHI, ORSI, NOVIELLI: RITORNO A HIROSHIMA

INCONTRO CON RUSSELL BANKS

GIOVANNI MACCHIA: AMICI E MAESTRI

RICORDO DI GRAZIA CHERCHI, ALEX LANGER, JOAQUIN SOKOLOVICZ

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 107

Linea d'ombra edizioni Via Gaffuria, 4 Milano tel. 02/6691132